

L'Indice puntato

Per una volta punteremo l'indice su noi stessi, naturalmente in segno di approvazione.

Sono passati dieci anni, dieci anni esatti, da quando uscì il primo numero de "L'Indice". Fu un'affermazione immediata, come direbbe il signor Rospo di Villa Rospina. Un'affermazione della grafica, del Foucault di Pericoli in copertina, persino dei contenuti, debitamente controversi. Pierre Bourdieu, signore notoriamente poco accomodante, era già con noi, come recensore del libro del mese. Poi è tornato come direttore di "Liber". Il decalogo per i recensori di Cesare Cases irritò molti — a destra ma soprattutto a manca — per la sua ripugnanza nei confronti della papiniana stroncatura, allora diffusamente invocata. All'interno del numero convivevano, tra gli altri, una Rossanda su Ford Madox Ford — fedelissima a una consegna che da un decennio ci aveva fatto sognare un "TLS italiano": innanzitutto descrivere l'oggetto, cioè il libro —, un classico della sinistra torinese (le schedature Fiat di Bianca Guidetti Serra, recensita dal sottoscritto) e un lungo articolo in cui Massimo Severo Giannini scandalizzava molti lettori e anche redattori invocando profeticamente riforme istituzionali, separazione dei poteri, repubblica presidenziale, in nome di Piero Calamandrei. Le schede erano ancora una sorta di prezemolo che cospargeva l'intero numero. Insomma fu il successo di una formula — sancito da un boom di vendite e dalla malcelata invidia di amici intellettuali che non avevano partecipato all'impresa — che conteneva in sé una serie di ingredienti a cui siamo rimasti nel decennio forse fin troppo fedeli.

La vigilia fu caotica e non priva di ansie. Eravamo tutti inesperti, se non di riviste, per lo meno di una rivista giornalmisticamente e graficamente così complessa come quella che avevamo ideato. Per fortuna c'era un comandante di macchina — Filippo Maone — che sapeva muovere la nave, anche quando quello di coperta e gli altri ufficiali sembravano aver perso la bussola. Ricordo una notte insonne trascorsa a correggere e a stendere bozzoni sul pavimento del soggiorno di casa Maone, perché la tipografia l'indomani avrebbe atteso inesorabile. Maone, che non credeva a una mia vocazione letteraria o puramente culturale, tra un titolo e un refuso mi chiedeva quale iniziativa o messaggio politico intendessi lanciare sotto le spoglie così asettiche e pluralistiche di

quella formula.

La risposta era ovvia. Il mezzo era il messaggio. C'era già Berlusconi, anche se il suo Giovanni Battista non si era ancora rifugiato ad Hammamet ma deteneva il potere di Palazzo Chigi. Sarebbe stato troppo poco, allora e oggi, limitarci ad alzare la nostra voce contro un potere fondato su un clamore che ha diffuso il sonno del pensiero, della memoria e delle coscienze. Noi immaginiamo lettori adulti che non hanno bisogno di essere imboniti o galvanizzati (semmai stimolati dall'ironia del direttore attuale che non è torinese). Lo scopo è quello di informarli, aiutandoli a scegliere nel flusso sempre più informe di carta stampata, contaminato da affermazioni gratuite, insulti, pettegolezzi, propaganda, potacci e sbrodaghezzi. Gli strumenti sono l'informazione, un ragionamento che discerne, collega, ricorda; la discussione dei testi, una varietà di opinioni, con un poco di competenza che non esiste in astratto, ma è sempre riferita a un oggetto che, nel nostro caso, è un libro. Non è merito nostro se questa assurda pretesa di pensare appare come il segno di una volontà di cambiare il mondo (o almeno l'Italia).

Gian Giacomo Migone

